LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 63 SETTEMBRE 2017



Numero dedicato

a
BEPPE MARIANO

Colophon

COMMADIO

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.



EDITORIALE

La poesia in dialetto percorre, come voce minoritaria e variegata, tutta la storia della poesia del nostro paese con caratteristiche diverse nei vari periodi.

I poeti del Duecento e del Trecento scrivono con spontaneità e immediatezza nella loro lingua regionale, sforzandosi di affinare la loro scrittura fino al punto in cui possa proporsi come lingua nazionale, diventando lingua d'uso, nella scrittura e nella pratica letteraria. In questa fase tende però a verificarsi una polarizzazione dei valori alti e dei punti più elevati della contemplazione lirica (penso a Dante) in una lingua specificamente creata, mentre chi si fa portatore di valori parziali, marginali, realistici, funzionali al vivere quotidiano, anche nella pratica religiosa, si esprime nella sua parlata immediata.

Una volta avvenuta la piena normalizzazione della lingua con il processo che si realizza dal Tre al Cinquecento, ad opera di tanti letterati, le parlate regionali scendono al livello di lingue minori, lingue basse, legate con più stretto rapporto alla realtà. Chi le usa per fini letterari ha coscienza del loro ruolo subalterno e finalizza la sua produzione a stilizzarsi in forme realistiche, volutamente fedeli alla rozzezza dei singoli vernacoli. Il genere che meglio si presta alla contrapposizione tra i due livelli linguistici è la commedia con la presenza di uno o più personaggi comici che parlano il loro dialetto, imponendo un espediente rituale nella comicità della seconda metà del Cinquecento. In questo modo il dialetto diventa la parlata delle maschere, specie nella Commedia dell'Arte, e appare come una lingua franca, una lingua con la quale si può dire ciò che l'altra lingua non consente di dire, il che ci riporta all'antica franchezza della *parresìa* nella Grecia classica.

Ma i pregiudizi di scorrettezza formale, irregolarità e povertà espressiva nei confronti dei dialetti si definiranno con precisione verso la fine del Seicento, proprio quando, sull'esempio francese, si cominciò a parlare anche da noi di "dialetti", dimenticando che anch'essi erano nati dalle trasformazioni del latino, pur in situazioni storiche differenti.

Il realismo ottocentesco utilizzò il dialetto in poesia per dare spontaneità ed immediatezza a situazioni locali in una prospettiva sovente di denuncia sociale.

Oggi il recupero del dialetto in poesia è qualcosa di completamente diverso. A partire dal Novecento questa pluralità di linguaggi viene scelta soprattutto per uscire dalla prigione della lingua tradizionale, sentita come esaurita, inadatta e insufficiente ai fini di una espressione poetica pienamente soddisfacente. È proprio l'esigenza di rivitalizzare la lingua poetica la molla che spinge molti autori a scegliere appunto il dialetto. Il poeta infatti avverte che nei dialetti c'è qualcosa

di peculiare, anche in senso storico, qualcosa che consente una strana forma d'illusione, di evasione, d'inquietudine, di tendenza a porsi fuori dalle ragioni della letteratura e dell'estetica. Contemporaneamente, con i risultati che raggiunge, il poeta dà corpo e significato allo stesso dialetto, porta una lingua parziale e marginale ad esprimere contenuti essenziali e universali.

In questo numero di LETTERA in VERSI puntiamo la nostra attenzione su un poeta, Beppe Mariano, di ottima qualità creativa e versificativa, sia in italiano che nel suo dialetto, il piemontese della provincia "granda" ai piedi del Monviso, parlata a cui attribuisce un'essenziale funzionalità espressiva.

Beppe Mariano è un poeta che nella ricchezza creativa della sua poesia «alterna a tratti lingua e dialetto, come per il tentativo di riportare a una pura, intatta voce dell'origine ancestrale la lezione dell'esistere (e proprio per questo tante volte nell'opera poetica Mariano descrive e riprende le esperienze luminose del suo Monviso come luogo dell'anima)», come dice con penetrante e perspicace analisi Giorgio Bàrberi Squarotti. Per alcuni suoi componimenti poetici sceglie il dialetto per raccontare storie e tratteggiare personaggi che solo in quella lingua locale possono trovare la loro piena espressione per consonanza di pensiero, ma anche per possibilità d'uso di termini altrimenti intraducibili. La sua è una lingua funzionale alla realtà umana e locale, contraddistinta dalla fascinazione del mistero e della magia, a cui il poeta si rapporta in modo privilegiato.

La sua poesia è quindi la dimostrazione che esiste un'interdipendenza molto sottile tra gli avvenimenti del mondo e il linguaggio che li esprime per cui è importante mantenere in vita e valorizzare letterariamente le parlate locali. Infatti, quando una lingua muore, non è soltanto una parte del mondo esterno che se ne va, ma una parte di noi stessi che si cancella insieme alle parole che potevano dire certe cose che domani non potranno più essere dette altrimenti.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Beppe Mariano è nato nel 1938 a Savigliano, in provincia di Cuneo. Dopo il diploma universitario in storia del teatro, ha collaborato per vent'anni alle pagine degli spettacoli dei quotidiani di Torino: prima con la *Gazzetta del Popolo*, poi con *Stampa Sera*. Negli anni Settanta ha fondato e redatto insieme con Sebastiano Vassalli, Giorgio Bárberi Squarotti,



Cesare Greppi, Adriano Accattino e altri la rivista letteraria "Pianura", diretta da Sebastiano Vassalli. Dal 2000 al 2010 ha co-diretto con Maria Caldei e Franco Romanò, prima a Milano, poi a Roma, la rivista "Il Cavallo di Cavalcanti".

Ha pubblicato le seguenti raccolte poetiche: *Ascolto dell'erba*, prefazione di Giorgio Luzzi e nota di Giovanna Ioli (Editore L'Arciere, 1990); *Scenari di congedo*, prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti e postfazione di Barbara Lanati e nota di Riccardo

Cavallo (Genesi Editrice, 1996), premio speciale "Premio Pavese-Grinzane Cavour", 1997; Il sorriso e le lune del Monviso, prefazione di Giorgio Luzzi e nota di Mauro Ferrari (Edizioni Joker, 2000); Dell'anima assediata, prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti (Edizioni Joker, 2004); Il passo della salita, postfazione di Giovanni Tesio Giovanni e Sebastiano Vassalli (Interlinea Edizioni 2007); Mòria e Mistà. Ballate dei monti perduti. (Achille e La Tartaruga, 2009). Negli anni Settanta, presentato dal critico e pittore Albino Galvano, Mariano è stato attivo come poeta visivo. Una sua opera sperimentale Spinterogenale è stata esposta in varie città (Catalogo Parole Erranti. Edizioni Marcovaldo, 2002). È presente in una decina di antologie. Michela Fede, Università di Tor Vergata (Roma) si è laureata con una tesi sull'opera poetica di Mariano.

Nel 2012 l'editore Nino Aragno pubblica l'intero corpo delle sue poesie nella raccolta *Il seme di un pensiero* presentata da Giuseppe Conte (ristampa 2013). Questo libro nel 2012 ha ottenuto il premio Guido Gozzano e il Premio Internazionale "Ada Negri" (*ex aequo* con Cesare Viviani). Inoltre nel 2013 ha vinto il secondo premio per l'edito al Premio Arenzano-Rodocanachi, insieme a Claudio Damiani. Nel 2014 ha vinto il Premio Biblioteca Guerrato ed è stato finalista al Premio Merini e al Premio Sandro Penna, ottenendo la segnalazione. Nel 2015 ha ottenuto il Premio Speciale della Giuria al Premio Pascoli – L'ora di Barga e gli è stato assegnato il Premio Michelangelo.

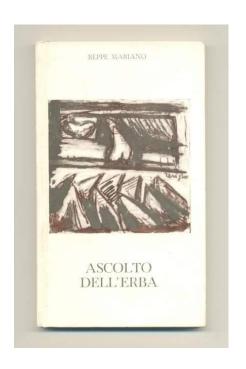
È autore anche di alcune opere teatrali: Il monologo *La vigile vigilata* vincitore nel 1987 di un premio nazionale e messo in scena nello steso anno dal torinese *Teatro delle Dieci* per la

regia di Massimo Scaglione; *Il caso Molineri*, edito dalla rivista *Astolfo* del Centro Interuniversitario di Teoria e Storia dei Generi Letterari (Edizioni dell'Orso, 1995), l'opera *Mòria* che fin dal 2005 viene rappresentata dal "Teatrino Forno del Pane - Giorgio Buridan", a cura di Maria Silvia Caffari con musiche del *Theatrum Silvae*.

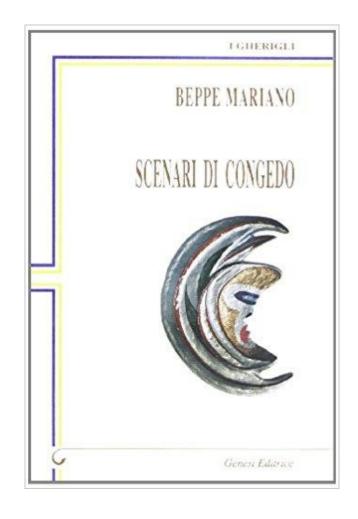
Attualmente collabora con la rivista online, "In Limine" dell'Università di Tor Vergata, diretta da Fabio Pierangeli e Roberto Mosena. Un suo saggio sulla poesia e critica contemporanee, è stato scelto quale numero speciale della rivista "Mosaico Italiano", edita a Rio de Janeiro, redatta dai Dipartimenti di Italianistica delle Università brasiliane ed è stato inserito tra i trenta poeti italiani contemporanei di un'antologia uscita a Rio de Janeiro e curata da alcuni italianisti.



ALCUNE OPERE di BEPPE MARIANO











ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE Nel farsi della poesia (1964) Da: ASCOLTO DELL'ERBA Secondo Partigiano Ragazzo La montagna Da: NOTIZIE DALLA CASTIGLIA Diurno II Notturno I Da: DELL'ANIMA ASSEDIATA La Novella DAL GIARDINO Prima Seconda Terza La storia Tornare ragazzi Da: ASCOLTO DELL'ERBA Da: SCENARI DI CONGEDO Da: AUTOSTORIE 11 15 Da: IL SORRISO E LE LUNE DEL MONVISO Dal mio attico Per procura Una lucciola Ancora dio Deduzione Le terre del vino

Da: IL PASSO DELLA SALITA

Monvisana

Mòria

Da: LEGAMI Andar per noci

Elda

Da: VECCHI E NUOVI INEDITI

Saluzzo INEDITE

Il verde ombrellone

La ragazza

NEL FARSI DELLA POESIA (1964)

"Siamo al centro dell'universo", gli dicevano ogni volta che si scoraggiava.
Dove la salita fu più aspra, prima di desistere colse pure qualche fiore.
Fu tanta la fatica; eppure amò di qualche amore, prima di ritrarsi, come una marmotta che s'imbuchi senza uscita.
Ora che è morto va nei ricordi e nei desideri dei successori, nel farsi della poesia; va nella terra e nell'acqua, finalmente interminabile.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

Da: ASCOLTO DELL'ERBA

SECONDO

Solo il prodigio d'una rosa resiste all'autunno che preannuncia neve su scheletri di vendemmia.

Il presente è ressa di giorni inutili, fuggenti prima che un senso ne cogliamo, come acqua tra le mani. Basterebbe il pago cuore d'un tempo: del ragazzo che si offriva alla pioggia godendola come si gode d'una malinconia.

La notte è un portico desolato, vampe di clamore dai caffè in cui si bivacca altercando sulle carte. Un sospetto di morte vi è nell'ebbro che s'incontra per strada, che si duole dei propositi un tempo scampanati. È il ragazzo di ieri che si scopre tradito dall'uomo che è diventato.

Dal remoto della mente squillano voci nell'ora tarda.
A casa bisognerà riordinare tutto come se morire si dovesse domani.
Torna all'INDICE POESIE

PARTIGIANO RAGAZZO

Predato negli affetti, non ti bastava voce per nominare i caduti, partigiano ragazzo, mio più adulto compagno di giochi.

Ricordo l'alba in cui ti tradussero per Savigliano, spensieratamente discutendo se fucilarti all'aperto o in una stalla. Comparve nei tuoi ultimi istanti la ragazzina degli aquiloni. Era una tua, una nostra compagna di giochi, che forse sbandata da una corsa s'era ritrovata là ad interrogare la tua apparizione senza comprenderla.

Sarà viva ancora, ancora ricorderà?

Reusa neira, torment dla controra, stissava ant la ment ancreus ël maleur d'essi nà.

Le tue palpebre, ali di rondini sgomente, sbatterono sotto un cielo capovolto. Poi ti esibirono per spregio sul carro del letame, arrovesciato nel tuo sangue, come un vitello. Nulla vi era di solenne nell'erba, né cielo che ti aureolasse; nulla di tutto ciò che oggi si può gridare spavaldamente ai cortei con parole che diventano pietre.

Ma è sufficiente ricordare?

Ël casermon dle torture a la fin a l'è steit spianà. Bin. Mach 'n tòch ëd muraja a l'è restàje. Quand i pass davsin, la ment as gela al crij sgarì dl'arcordansa.

Lungo ghirigori rondineschi, rimasi il ragazzo con gli stessi giochi di prima, ma diminuito di te. Crebbero gli anni a misura d'urgenze sempre nuove, implacabili: recinzioni della mente, questa volta.

Perché ti sono sopravvissuto? Ciò che adesso vivo t'apparteneva. E ancora t'appartiene.

Che senso ha tutto questo?

A volte mi sembra di amare la stessa donna che tu avresti amato. Ogni giorno temo oroscopi nucleari.

Ogni giorno mi domando se convenga vivere entro morbida recinzione, o non già rincorrendo l'oltre. Difficile eredità la vita che mi lasciasti.

TRADUZIONE DAL PIEMONTESE:

Rosa nera, tormento della controra, gocciolava nella mente profonda la malora d'essere nato.

Il casermone delle torture alla fine è stato spianato. Bene.

Solo un pezzo di muro è rimasto. Quando vi passo vicino, la mente si gela al grido stridente della rimembranza.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

LA MONTAGNA

Il bagliore dei bombardamenti si tramutò dopo in baldoria pirotecnica, le toppe della povertà in quelle di Arlecchino. Ci sciogliemmo nella spensieratezza della rimozione.

Dij vej a dis la savietà: l'avnì, coma 'l pan, l'è meno dur s'a l'è mojà.

Le macerie erano anche macerie di convinzioni, la giustizia troppo spesso un pretesto per la voluttà della vendetta. Fu il sangue più difficile, cieco e senza riscatto: tra i ladroni crocefissi Cristo non c'era.

'Dcò 'ndrinta i son taconà, pien dë sforgion, ël cheur mes-ciorlà, i cal ël Viso a rabaston.

Un imbuto capovolto, la montagna.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

TRADUZIONE DAL PIEMONTESE:

Dice la saggezza dei vecchi: l'avvenire, come il pane è meno duro se ammorbidito.

Anche interiormente sono rammendato con la traccia degli strappi, il cuore rimescolato, scendo il Monviso strisciando sulle chiappe.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

Da: NOTIZIE DALLA CASTIGLIA

DIURNO II

Vieni dalla libertà, compare? Eccoti qualche comandamento da osservare. Ogni carceriere vuol essere chiamato "Superiore". Ti devi adattare. Conserva gavetta e cucchiaio (all'occorrenza, una lametta da ingoiare). Al mattino non restare in branda, sgamba nel corridoio; non sospirare alla grata, adeguati al tuo presente. Né rimpianti né desideri, attento. Stai per essere frugato nella tua intimità: non ritrarti. Non è d'aiuto un'aureolata sopportazione: è da cartolina anch'essa come quel Monviso soltanto da contemplare. Sta' consolato: all'aria del cortile chi ti sorveglia dall'alto del recinto è da te stesso incarcerato.

NOTTURNO I

Torna all'INDICE POESIE

Non impigrire contro i vetri che la nebbia appanna.

Se arretri o se avanzi ancora non sai dire.

Ma se un'ombra s'allontana l'ardire è d'inseguirla.

Per quale sinistra ragione un riso erompe diseguale, un cartello percuote

Da: DELL'ANIMA ASSEDIATA

LA NOVELLA (1975)

È il segno d'un'altra orbita: tu seguilo.

Eugenio Montale

I

In carcere torni ogni volta in cui credi di scorgere tra sovrapposte facce la tua di allora.

Superi distratto il semaforo, interrompi irascibili macchine, ti rendi conto che è autunno: uno spezzone di cielo infoscato, stretto tra i palazzi della speculazione. Nelle vetrate si riflettono, opache, sghembe figure umane.

In carcere torni ogni volta quando sosti nel bar malioso tra meteci di città.

Ancora la cerchi, e la cerchi in quella che meno le somiglia, con il suo nome la chiami.

> Per fortuna la tua voce è sommersa dalle altre del corteo. Sollevando il pugno in mezzo ai tanti, ti sembra di far parte della storia.

II

A son passà le seire dël Viso scaplà dal vent, ciaire, le vire dla maraja chëriosa che dampertut së spantiava. Dosse crijà ansema con lenghe ch'a spataravo le smis, fin-a a neuit sota ij pogeuj. Tut passà.

Alla novella siamo finalmente usciti dai caffè dove s'era sperperata la meglio gioventù, amato e non amato, indistintamente.

Già grand, ij piavo a malòche ij monument. Sfogavo 'l nòstr ghignon për la veuida autorità, per 'l fauss pon-pon. Ma savijo pà lòn che sërcavo. Tut passà.

Le strade erano fonde, la notte immediata, le menti innescate dall'ideologia. Chiedevamo avvenire.

Un capellone della droga, non più figlio d'un falegname ma del proprietario del mobilificio camminava sulle acque verso se stesso, stazione dopo stazione, sollecitando amore, ancora acerba l'uva che penzolava dal tralcio.

Forzavamo la notte con chitarre e linguaggio leniniano, trovadori della protesta.

La veja sapiensa dël pais a dis prudensa, ij cavion a van gropà, d'ogni asard a l'è mej fè sensa. A dis la veja sapiensa... ma l'è tut passà.
Passà la veja lenga

Sempre più inoltrati nella notte, temevamo disputando e ridendo senza allegria, ancora d'uva acerba nutriti.

Non sappiamo ora riferire quante stazioni superammo, quali incertezze ci sorpresero e a volte ci vinsero, se ai margini della notte cominciarono davvero

TRADUZIONE DAL PIEMONTESE:

e la luce e la storia.

Passate sono le sere del Monviso scappellato dal vento, chiare, il girovagare dei monelli curiosi che dappertutto s'inoltravano, le dolci grida insieme con lingue che spandevano immondizia, fino a notte sotto i balconi. Tutto è passato.

Già adulti prendevamo a palle di neve i monumenti. Sfogavamo la nostra avversione per la vuota autorità, per i falsi rituali. Ma non avevamo coscienza di ciò che cercavamo.

La vecchia sapienza del paese dice: prudenza. Le cime della fune vanno legate, ogni azzardo è meglio evitare: dice la vecchia sapienza... ma è tutto passato. Passata è la vecchia lingua

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

DAL GIARDINO

a Carlo Luigi Torchio

PRIMA

Staccatasi dal ramo, appena planata, non ancora cadaverica foglia conserva nel suo delta venoso, ancora per poco, la linfa ultima.

Quanto somiglia alla vita apparente che conduciamo: già staccati dal ramo ancora crediamo di essere, nel vento che ci affanna, parte viva dell'albero.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

SECONDA

Al colmo dell'estate hai tolto dal rigoglio una foglia. Hai confrontato le sue diramazioni con quelle della tua mano.

Solo ora schiudi il pugno che l'ha custodita con violenza.

Non restano nel palmo che pochi frammenti rinsecchiti: via li soffi, come si manda un bacio disperato.

Torna all'INDICE POESIE

TERZA

Quante volte abbiamo scorto il verde appena risorto spandersi rigoglioso, recando i segni del nostro tempo amoroso. Quante volte abbiamo notato il verde esaurirsi lentamente, trascolorando in forme variamente rugginose, i tonfi presagendo di estive illusioni. Dal nostro autunno, quante volte potremo ancora osservare il verde compiersi gioioso, venir meno, sfarsi, prima che la neve ci ricopra...

Torna all'INDICE POESIE

LA STORIA

Si deve convenire con Montale che la storia non è magistra: chi è stato oppresso diventa, altri opprimendo, di se stesso oppressore.

Torna all'INDICE POESIE

TORNARE RAGAZZI

Ovunque, in questo momento i ragazzi stanno sfilando per la pace. Eppure gli adulti hanno già deciso per la guerra.

Vorrei tornare ragazzo.

Il pensiero degli adulti è *debole*, eppure la parola dei ragazzi non è rassegnata.

Vorrei tornare ragazzo.

Ha ragione Bertolt¹: gli adulti continuano orgogliosamente a praticare il fallimento dell'uomo contro l'uomo.

Vorrei tornare ragazzo.

Il Novecento non ha fine. La poesia non può cambiare nulla; eppure l'ascolto.

La poesia è tornare ragazzi.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

¹ Bertolt Brecht.

Da: ASCOLTO DELL'ERBA

1

Resa discorde la visione d'insieme, incerto il programmato evento, imploso il verso già predisposto, il seme fecondante disperso nella prescelta, tutto tutto regredisce nettamente, i vari elementi divergono e si disperdono nel naturale caos che precede l'intelligente fusione.

Cominciò con le ombre di fuochi danzanti su pareti preistoriche. L'uomo le volle imitare per propiziarsi la caccia, il raccolto, il volto del sole. Cominciò così la danza del nostro nutrimento, prima della parola, prima del segno dipinto, alla fine dell'inizio.

> Il teatro è come la fisarmonica: si estende e si comprime a piacer di regìa.
> Suonare, suona; ma raramente fa musica.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

5

Quel che marcisce è l'erba, sia schiacciata tra porta e battente che pressata nella cavità serpentina delle ruote. Trottolìo d'una coppa argentea di ruota che con stridìo s'arresta in un punto della carreggiata. C'è intorno magma d'impatto, scempio di corpi teleripresi, insisti sulla pedaliera quotidiana mentre il tergiorizzonte non funziona.

 Dopo quarant'anni sei ancora attor giovane, poco scaltro.

Ancora non ti sei accorto di recitare la parte d'un altro nella commedia accanto.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

9

Infiorate macchine blu di portaborse barriscono per festeggiare la sposa al suo quinto o sesto matrimonio in una progressione d'irrisi semafori verso agostana apoteosi autostradale.

Prova questa maschera
così stremata dall'ilarità
che nei secoli ha suscitato.
Il labbro stanco di mostrarsi
arcuato, lineare come
un encefalogramma appare

Torna all'INDICE POESIE

Da: SCENARI DI CONGEDO

1

Osservato da un treno in corsa fugge il paesaggio immobile.

Anche la vita è un'illusione della prospettiva.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

7

Ho in faccia il Monviso materno. Lo avvicino col binocolo, cerco in ogni sua ruga il possibile accesso segreto.

Il sentiero prescelto s'inerpica tra selve inquietanti gole contro un cielo presago di neve. Lungo il suo dorsale sto salendo.

Osservato mi sento, perquisito col binocolo dall'altro me stesso.

Torna all'INDICE POESIE

Da: AUTOSTORIE

11

Il sorpassatore di professione vuol dimostrare, nonostante guidi un'auto non eccelsa di motore, d'essere il più potente.

Sono ben tre le auto che supera burbanzoso in una sola volta, poi altre tre ancora, e ancora, fino a diventare all'orizzonte un punto; infine più nulla.

A che è valso, mi domando, il suo affanno belluino se poco dopo lo raggiungo, fermo a un passaggio a livello chiuso, mentre sta ruggendo d'impazienza... Quando insieme ripartiamo, lui ricomincia a sorpassare spericolatamente, finché sparisce alla mia vista nuovamente (lo ritroverò - mi dico, rassegnato – al prossimo passaggio a livello). Questa volta a fermarmi però è la polizia stradale. Scorgo una donna in pianto e un uomo dall'incerto passo e a loro accanto alcuni pompieri che stanno intervenendo su un ammasso di lamiere arse e attorcigliate. Controllo davanti e dietro di me le auto incolonnate: ma quella proprio non c'è.

Torna all'INDICE POESIE

15

Perfino il taxista a causa della rima doveva pagar tangenti ad ogni craxista.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

Da: IL SORRISO E LE LUNE DEL MONVISO

DAL MIO ATTICO

a Giovanni Mellano, dentista

Cime innevate lungo la cordigliera del Monviso, assolate paiono formare la dentiera di un dio igienicamente trascurato.

Quale dentista potrà mai curare il Monviso cariato?

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

PER PROCURA

Ho assaporato la tua sigaretta dimenticata accesa accanto alle mentine: è stato come baciarti per procura.

Senza fine.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

UNA LUCCIOLA

a Elda

Una lucciola dev'essersi infilata nella tua *borbonese* appena acquistata.

Ne scorgo l'intermittente segnale d'azzurrino fosforescente. Tento di liberarla con una carezza, di farla nuovamente volare.

Mi resta in mano invece il tuo cellulare acceso.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

ANCORA DIO

Ho tirato la maniglia dell'allarme. Mi sono fermato con un lungo stridio della mente... Come in altre provocazioni cerco a tentoni ancora Dio che infine si dichiari presente all'appello, come tra militari.

Torna all'INDICE POESIE

DEDUZIONE

Se la poesia vuol dire diversità Oggi che tutti scrivono versi Si è tutti diversi, ossia tutti uguali nella diversità, nella diversità normali.

Torna all'INDICE POESIE

LE TERRE DEL VINO

Già il vino splendeva dentro l'acino, la mano soppesava compiaciuta il grappolo, quando giunse, imperscrutabile, la sentenza. Il langarolo fu costretto ad allontanarsi dalle terre del vino, solo, confinato sulla montagna più brulla, inadatta per la vite. Invece della sinuosa morbidezza delle sue colline, trovò l'asprezza della roccia che non riproduce che se stessa.

Il langarolo fu condannato a salire ancora. Si tormentava ricordando i battesimi del vino nuovo, la sensuale allegria che ne derivava. Deve aver provato la stessa nostalgia di quel poeta che per primo descrisse le stelle conformate a grappoli e la luna tanto simile ad un acino gigante, dopo essere stato anche lui dalle terre del vino allontanato.

Mal si adattò alla vita degli alpigiani. Ogni nevicata gli sembrò una quiete forzata, disumani gli parvero i grandiosi silenzi. Ogni volta che mungeva una capra diventava ansioso, come se sperasse di spillare vino, o perlomeno latte vinoso. Alla fine l'intensità troppo acuta della nostalgia prevalse, si fece destino. Allo sgelo delle nevi si abbandonò alle acque più tumultuose, va' e ancora va', e ritornò per sempre alle terre del vino.

Torna all'INDICE POESIE

Da: IL PASSO DELLA SALITA

MONVISANA

Ad ogni cima superata altra ti si propone. Ogni monte ascendi per capire, estendi i sensi, la ragione.
E se t'insidia l'eco d'una campana sbattezzata, storni lo sguardo dal girasole presuntuoso, dall'adescante miosòtide, impugni un cardo fino a sanguinare. L'esorcismo è certo.

Tuo companatico, nella bisaccia entrano di concerto le nuvole, tua maestosa povertà. Devi giungere oltre l'ansa che ha trattenuto le nevi, oltre il primo cielo disertato, oltre... Per te lo vuoi, per i lari della baita, per sortilegio tuo e dei tuoi cari a te simili d'animo e di volti.

Sarà bin la vita 'n mal ardriss, com a dis col liber gròss?

Ad ogni cima segue il suo rovescio: al pensiero la deiezione, alla realtà l'irreale vero.
Affacciandoti sul dirupo della mente hai scorto della tua vita la fine.
Dopo aver corso, da te stesso impaurito, con la goffaggine dell'orso, ti fermi ad una sorgiva, e qua bevi dalle tue mani a coppa, memoria viva di tuo padre.

Il papavero infiltratosi tra le segali ne ravvivava l'uniforme: loglio che imbandierava il dorso sottano di Elva. "Erbagrama", biascicava tuo padre cipiglioso. Ma era anche macula gioiosa. Lasciarsi prendere dalle segali, immergervisi dopo estenuante corsa: era il tuo gioco di ragazzo.

Ël fieul a dev fé esperiensa amparé la siensa dël vivi: parej a dis la moral dij vej.

Pochi a quei tempi avevano visto il mare: ed erano i più sfortunati, poiché costretti ad emigrare. Ogni tanto tornavano per raccontare, alla maniera d'un antica moralità. Vi era chi reduce dall'Argentina raccontava che laggiù di mare ne aveva sudato uno che si chiamava "Pampa".

Incupito il blu del cielo in un'acqua smossa ricorda la ruvida carta con cui tua madre rivestiva con tocco lieve i ripiani della madia, come se ancora fosse la seta frusciante delle sue nozze. Presso lei arrestavi la tua corsa infantile. Dal marezzo della segale contemplavi l'ondoso alitare, la docile flessuosità, i varchi che il vento apriva e richiudeva.

La disà dij vej, ël fià sagrinà dij mòrt, pòvre sej anime 'd pen-a...

Chi, da ragazzo, non ha tentato di catturare il vento? Il vento mascone, il più forte, che sconvolge le nubi che il Monviso espira, provoca il ruggito della valanga, impollina le erbe e le fa esplodere di colore, suscita in ogni pietra il desiderio del volo, gonfia la velatura del cielo per il viaggio là dove tutto è maternità.

Ma il vento alimenta gli incendi, scompiglia la mente, la agghiaccia e infoca. Il vento è la masca stessa. Velocemente si sposta a commettere le sue insidie; fa rotolare un sole di polenta sul quel versante impossibile del monte da scalare che ognuno teme e, pur temendo, vuole.

Che a sia n'infern arvërsà, la montagnassa s-cionfà da la tèra?

Anche tu eri suggestionato e alle domande degli adulti rispondevi che da grande avresti fatto il vento, il più ardito dei mestieri. Non potevi immaginare la terra lontana ed ostile che avresti poi sofferto nella tua maturità. Solo se fossi stato il vento l'avresti saputo.

Come tuo padre, e tuo nonno prima, sei diventato un cavijé. A fine estate quando la prima galaverna smalta le erbe, prepari il fardello: pane e seiras, tessuti da barattare con i capelli delle donne del Veneto, i più fini, a tuo dire, bionda erbetta del cielo, ricciolini d'una sposa invano promessa...

La grassia dl'ora granda, ancreusa, un pensé ant la ment a piora: col cel, vel da sposa, a l'era vera?

Per propiziarti il viaggio ti affratelli ad un frassino: lo suggi dal taglio, bocca o vulva, della sua corteccia.
Parti solitario come un muflone.
Il volteggio dell'aquila che scorgi aureolare una cima, il tonfo dell'averla, sua preda diventata, come una profezia ti ricordano il rapace che ti attende nella piana, tra gli astuti.

Ad ogni cima superata altra ti si propone. Sali per capire, estendi i sensi, la ragione. Scorgi in una placata pozza del torrente la maschera pietrosa del barbagianni, forse la masca tentatrice, molestia dell'ora più insidiosa. Ancora non sai su quale cima lontana una nevosa

chioma sarà il tuo palio. Solo se fossi il vento lo sapresti.

E la maravìa at pija 'd vardé con maravìa 'l mond...

Al tramonto effimeri cirri incendia il gran morente, come vele d'una flotta immota. E la meraviglia ti riprende di osservare con meraviglia il mondo: l'austerità delle cime valicate e le sempre nuove da tentare, i segni flebili delle città là in fondo, farfalle come efelidi del Viso, il grande cielo che scolora assorto...

Ma il precipitare del ghiacciaio sembra già il crollo prossimo di un cielo che abbiamo troppo gremito. Come il torrente da te seguito si versa nel fiume e poi nel mare si disperde, così nella moltitudine tu sei fluito, lungo strade ferite, aprendoti varchi nel sangue smisurato.

Oggi sai che monte non vi è più da immaginare, né il suo rovescio.

Non vi è certezza di andare in qualche direzione. Sei dentro un itinerario che va rispetto alla ragione in senso contrario. Ad ogni città superata, altra ti si propone.

Ma più non cerchi di capire: i sensi ottundi, la ragione.

Toma all'INDICE POESIE

TRADUZIONE DAL PIEMONTESE:

Sarà la vita un ordine disordinato,

come dice quel grande libro?

Ël fieul...: Il ragazzo deve fare esperienza,

imparare la scienza del vivere: così dice la morale dei vecchi.

La disà...: La diceria dei vecchi, il fiato preoccupato

dei morti, povere segale anime in pena...

Che a sia...: Che sia davvero un inferno rovesciato

la montagnaccia sbottata dalla terra?

La grassia...: La grazia dell'ora grande, profonda,

un pensiero nella mente piange:

quel cielo, velo da sposa, era proprio vero?

E la maravìa...: E la meraviglia ti prende di guardare con meraviglia il mondo.

Torna all'INDICE POESIE

MÒRIA

a Giuseppe Conte

La conta l'è bela, fa piasì contela, veuli che la conta?

Maggioline scendevano serpentine d'acqua a rinforzo del torrente.
Come sempre. Il vento arruffava la neve ancora sulle cime,
masca irosa rombava tra le baite,
annunciando un'invasione poderosa.

Rinserrato in baita il pastore attizzava dal camino un fuoco esorcizzante e pur festoso, come quello di Natale. Fissava il ciocco crepitante, accoccolato, scodella e pane tra le gambe, carezzandosi la barba caprina.

Rispondeva talvolta al borbottio del fuoco, come se ancora parlasse con Menico, il figlio, portatogli via dalla mascarìa in quella notte in cui le antiche meridiane si confusero, si raddrizzò il volto sverso del capro, e Menico fu perso, senza governo la sua lucerna. E adesso dove sarà?

In un pascolo di cielo

– giurato – dove l'erba è celeste
e il vento mascone non può arrivare.
Di lassù scorge le creste lucenti,
il ciclo soave della neve,
degli armenti e della fioritura.

E se Menico, senza ali di pace, più nero della fuliggine, volasse ammascato per i canaloni? Al lamento della masca sembra mischiarsi anche il suo...

Aveva il prete un bel dire di pregare per l'anima di Menico, perché di quassù le preghiere erano già a mezza strada per il cielo...

Ma la masca s'aggirava per il nevaio con l'acchiappapreghiere, e c'era il rischio che non ne lasciasse passare una.

A inquietare c'era anche il *dahu* che per camminare a mezza costa aveva una gamba apposta più lunga dell'altra. All'arrivo dei luglienghi e degli agostani il pastore si isolava in alto, agli ultimi valichi erbosi con le sue tre vacche: Mòria, Deiniàl e Ieta (in memoria questa della moglie Marieta, già tutta erba del camposanto).

Mòria era la più bella, e lo sapeva. Si mostrava spavalda, occhio languido, perché la notassero i silvani.

Era talvolta bizzosa, capace d'impuntarsi se c'era un girasole che l'adocchiava.
Erano le volte che avrebbe voluto dirottare, avventurarsi verso l'oltre, come quel girasole il cui polline aveva il vento sospinto da chissà dove...
Erano le volte che neppure la verga del pastore riusciva a dissuaderla.

Quel maggio Mòria avvertì il richiamo prima ancora che i silvani uscissero dalla cavità degli alberi canterini e dalla terra ancora incrostata dal gelo.

Un giorno aspettò che il pastore si distraesse per lasciare la baita. Si abbandonò al vento miracolata in leggerezza, come un aquilone percorse all'insù il canalone, ohilaà, un poco planando per subito risalire lungo il profilo delle montagne, ohilaò.

Avrebbe, giubilante, sfidato nel volo anche la masca.

Volando, e più volando, quante cime trasvolò tra la curiosità di un'aquila e di altri burberi.

Quanto si lasciò Mòria vellicare dalle punte setolose dei pini in picchiate radenti, in arcivoli simili a ghirigori celesti per planare infine su un dosso sconosciuto, già verde.

Il pastore la invocava rabbiosamente con tanto di verga verso il cielo: "Mòriaaa!". Gli sembrava di gareggiare con l'ululo della masca, che ancora una volta gli era disgrazia. Avrebbe voluto scagliarsi nel canalone.

Mesi e mesi di fuoco forzato, di mani sui ginocchi, aspettando lo sciogliersi della neve, aspettando d'essere miracolato da torsoli di pane, invocando Menico invocando Marieta, testimoni della sua malora. Tutto inutile. Ohi! cento volte ohi!

La neve cominciò a diradarsi, scamiciando il canalone, fuorché un largo alone sulle creste. Il pastore preparò lo zaino. Vi mise gli avanzi di quell'invernaccio: pane duro che avrebbe ammorbidito con *seiras*.

Scelta la pietra adatta, verdastra, quasi tonda, dolce come quella dei ruscelli, cominciò con lo scalpello a lavorarla. Intendeva riprodurre la testa solare di Belénos: quella che sporge capovolta dal muro della chiesa.

Tornava così a compiersi il rituale: tramandatosi quale esorcismo, o augurio di fortuna, o, in malasorte, di morte tersa come neve.

Ohi, che bella testa e che bei riccioli di erba serpentina! Il pastore la scalpellò ancora un poco. La fissò dopo sopra il portico per allontanare la masca dalla baita. Ne carezzò la raggiera solare dei capelli, come fosse quella di Marieta.

Fardellato dello zaino, gli sembrava d'essere ritornato in Russia, nello sfarsi di quell'interminabile ritirata di guerra: quando arsi nel suo gelo lui e i suoi commilitoni (montanari e contadini, stessa carne per cannoni) incontrarono la più brutta masca a memoria di pastore.

Quasi nuda, livida, ischeletrita: si ergeva sulla landa ventosa in cui si trovavano gli alpini, immiseriti, con indosso ciò che restava della tronfìa romanità, indumenti e scarpe più adatti ai deserti africani che non a quella ghiacciata steppa.

La videro avanzare verso di loro, circondata da ringhiosi lupi alla cui disperata fame si sentivano destinati. Cercarono di schivarla; ma ovunque fuggissero, furono dal suo abbraccio raggiunti infine quasi tutti.

Quasi tutti sospirarono alla propria campagna o al proprio monte. Un disco solare tra quelle brume gelate si notava appena all'orizzonte: lampada di tomba a suggellare, come in un moderno logotipo, la loro pena.

Il pastore passò dal cimitero a salutare Menico, a dire, a ridire a Marieta che Mòria, la balorda, era, senza offesa, più di lei capricciosa...

Valicò creste. Valicò nubi arcigne. Scoprì un fiore nero. Superò una forra, dove forse un'altra masca stava tormentando un altro pastore.

Va' e sempre va'. Ancora versanti sconosciuti, ma d'erbetta già gaia, screziata di fiori, e silvani rubicondi più che mai in vena di smattanare.

Improvvisamente, lieta di quel corteggio Mòria riapparve al suo pastore, sorridendogli la spudorata, come se non l'avesse mai lasciato.

D'istinto, lui sollevò in alto la verga: voleva farle sentire sulla groppa tutto il suo tribolare per raggiungerla.

Ma fu un attimo. Abbassò la verga. Cominciò a piangere di gioia, lacrimoni splendenti di rugiada monvisana. Abbracciò Mòria, come avrebbe abbracciato la sua Marieta.

Gòdi che mi gòdo: s'abbandonò anche lui al piacere della primavera. Si mosse buffamente, come se ballasse una *corènta*, girovoltò sull'erba, vi si distese stordito, la brucò avidamente. I silvani, scorgendolo finalmente ammansito, ardirono corteggiarlo, saltabellandogli intorno, ohilaì ohilaò.

Fu l'estate più bella a memoria di pastore. Sotto un sole prepotente, fiera testa di Belénos, fiori e ancora fiori sbocciavano - perfino dalle sementi dei curiosi. L'erba era vigorosa: Mòria la restituiva in latte forte: per il pastore era come bere la montagna.

Lei fissava incuriosita il prato capovolto del cielo, dove nubi candide sembravano angeli capriolanti, che avrebbe voluto brucare.

Giulivo come un cipollino, il pastore godeva di quella novità; ne parlava con Menico, ne parlava con Marieta, carezzandosi la barba caprina. Di tornarvi si riprometteva ogni estate, per condurvi anche Deinial e Ieta.

Ma la felicità è una cima troppo aguzza per sostarvi, l'estate è una bausìa troppo presto soffiata via a impollinare il rimpianto.

Un mattino, Mòria ricominciò ad essere inquieta. Non gradiva più quell'erba, non gradiva più le capriole del cielo. Ad ogni fiore che reclinava, reclinava anche lei, appassiva con i fiori che appassivano. La sorpresa della neve notturna cominciò ad insinuarle freddo nelle ossa.

Bisognava scendere al clima della valle, tornare al fuoco familiare della baita. Il pastore credette di orientarsi, Mòria pure: ne discussero a lungo, per impuntature.

Valle dopo valle, creste ed acque valicando, va' e ancora va'. Era sempre più faticoso respingere le ombre fredde che sempre più s'allargavano, già presagendo neve. Non era agevole tener dietro a Mòria. Al pastore talvolta si piegavano i ginocchi e doveva sorreggersi con l'aiuto della verga.

Mòria sembrava di nuovo invasata dalla masca. Faceva a balzi lunghi tratti, schiumando dalla bocca, s'impuntava ancora, e ancora s'impuntava, smorfiando al pastore che sempre più a malora la seguiva.

Giunsero ad un colle, innervato d'alberi sconosciuti, un sentiero bordato da gradinate pietrose, una gran luce che t'invogliava a salire, aura rapinosa.

Giunsero finalmente in cima, tra strani fiori gialli dalla faccia grande e gocce verdi, tante, che pendevano senza stillare.
Sul versante opposto apparve loro un nuovo cielo, ma capovolto, come se il cielo curvasse all'orizzonte per serrarsi misteriosamente ai piedi del colle. Discesero allora verso quello strano cielo, più splendente d'un cielo.

L'ansia di Mòria stava contagiando anche il pastore. Oh, poter comprimere un poco di quel cielo nello zaino, portarselo a casa, goderselo d'inverno con la polenta. Ohilaò ohilaà.

Il pastore era sorpreso e anche sconcertato dall'immenso prato apparsogli d'erba azzurra semovente: che prato infine non gli pareva, ma cielo crollato.

Dimenticò così il proposito di fardellare un lenzuolo di quel cielo che stranamente serpentato si srotolava sugli orli, schiumante, costringendolo ogni volta ad arretrare impaurito. Le nuvole, ohi, le nuvole, erano salite così in alto, lontanissime...

Di lassù Menico come poteva ancora sentirlo? Ora scintillava il mare, accecante, sotto il Belénos più orgoglioso.

A Mòria sembrava un pascolo nuovo.
Annusava l'onda sfrigolante
sugli zoccoli. L'avvertiva, accorata:
scappa che ti bruco!
L'erba mobile del mare la divertiva.
Ma è pur vero che ogni gioco dura poco...

La felicità è una cima troppo aguzza per sostarvi, l'estate è una bausìa troppo presto soffiata via a impollinare il rimpianto.

Troppo presto all'orizzonte apparve un cupo enorme monte, che lasciò uscire da sé un bastimento, torvo come una nube fuligginosa che offuschi la luce marina. Era antico: lo si capiva dalla velatura cadente e sbrecciata, dal beccheggio un poco sghembo.

Mòria s'ammascò nuovamente. Sollevare si lasciò dal vento, riprese a volare. Invano il pastore, pregando, cercò di trattenerla, sempre più affondando in quel subdolo prato. La stolta, in breve tempo raggiunse la tolda del bastimento, mostrando un ardimento nuovo e disgraziato.

Al pastore sembrò che stesse sorridendo, l'incosciente, come quando lo vinceva, ardente, sui prati di casa. Cupamente sorridevano le stente vele rigonfie verso il mare aperto. Cominciò allora ad arruffarsi un vento tenebroso che si erse sul bastimento, in vortici si torse, in balzi ferini di cielo squassato e tempestoso.

A scongiuro, si segnò il pastore la fronte con la croce. Le onde cominciarono a sollevarsi, irose, schiumando inchiostro dalle bocche.

L'ululo della masca sembrava giungere dal mare-pascolo più fondo, che si rompeva in turbini di sabbia, nello schianto dei gabbiani e dei pesci tramortiti. Le nubi correvano ingarbugliandosi, si snodavano ogni volta riannodandosi, crepavano per sempre.

Per sempre. Povera ingenua Mòria, con ali impedite tra brandelli di vele e sartie crollate, si torceva in vortici d'agonia, pur confidando ancora verso l'oltre, forse verso la perdizione stessa...

Nello squarcio del mare, il bastimento della masca discese, due volte riemerse, prese a vorticare su se stesso, riemerse ancora.

S'inabissò.

Il pastore sperava che Mòria riuscisse a spiccare il volo che l'avrebbe salvata; ma invano attese.

Vide il mare richiudersi in un ultimo risucchio, il cielo placarsi. Per la disperazione cominciò a colpirsi con la verga.

Chiamandola ancora, ancora chiamandola in notti illuni, in notti lunari, ascoltando il vento, nella luna intravedendo il faccione quieto ingannevole di Mòria, il pastore cominciò a ritrarsi, riprendendo per colline e monti.

Valicò cime nuovamente, seguendo un torrente s'invallò, risalì, ridiscese, come stesse scalando la sua pena. Se la prendeva con i santi, che non avevano saputo preservarlo dalla malora. Gli sembrava d'essere ritornato in Russia, in quell'interminabile ritirata. Sfidò ancora una volta lo sguardo di Belénos, traendo dall'empietà un orgoglioso conforto. A torto si maledisse.

Ancora cime, ancora valli, montacala tristi, vani, neppure più d'intorno i silvani, ormai già interrati.

A Mòria domandava la ragione del farsi la vita tempesta,

chiamava Menico, chiamava Marieta, perché lo guidassero, così stanco ormai da volersi coricare accanto a loro.

Oggi vi è chi dice di scorgerlo ancora girovagare per valli e monti, senza desistere. Dopo tanto tempo il pastore più non rammenta lo scopo per cui era partito, né quello che giustifichi un ritorno. Del resto, ritornare dove?

Non vi è più baita, né montagna avìta, poiché baita e montagna pare a lui che siano dovunque, che sia la meta continuamente differita.

Vaga, come vagava allora nella steppa ghiacciata, senza più coscienza d'essere, in quella masca di ritirata... Va' e ancora va'.

Un montacala vale l'altro, purché sia andare.

Lo accompagna nel suo errare il fiato grande delle stagioni, il più tormentato Monviso, le anime perse e ritrovate dei cimiteri scoscesi, l'insidia onnipresente della mascaria.

Che qualche anima pietosamente lo guidi verso Menico e Marieta.

Torna all'INDICE POESIE

Danhu: secondo la tradizione si tratta di un animale mitologico. In questo caso è un uomo con i piedi caprini e una gamba più corta dell'altra: ciò gli consente di poter camminare in mezza costa, ma in un senso solo, sempre lo stesso.

Elva: agglomerato di frazioni dell'alta Val Maira (Alpi Cozie), la cui parrocchiale è stata nei primissimi anni del '500 affrescata dal pittore Hans Clemer, proveniente dalla Piccardia, che operò al servizio di Ludovico II, marchese di Saluzzo.

Cavijé: raccoglitori di capelli umani, secondo una tradizione secolare molto diffusa ad Elva fino all'ultima guerra. Per la cerca dei capelli girovagavano anche nelle regioni più lontane e perfino in Francia e Spagna, soprattutto nelle zone dell'Occitania.

Vijà: veglia tradizionale dei montanari durante la quale a turno ognuno raccontava una storia. Campana calvinista: fu offerta in dono agli elvesi dai calvinisti rifugiatisi ad Elva nel Seicento. Mascone: (da masca), stregone. Seiras: ricotta.

"...ti affratelli ad un frassino...": antico rituale gallo-celtico.

Viso: il monte Viso

Deiniàl: Natale in lingua provenzale.

Belènos: dio solare gallo-celtico. Antico culto diffuso nella Proven-za occidentale.

Bausìa: la pianticella bugia, o soffione in provenzale.

Nota

"La conta a l'è bela a fa piasì contela, veuli che la conta": questo era il ritornello che tornava continuamente nel rapporto tra adulti e bambini, come un tormentone d'altra epoca. Quand'ero ragazzo, nessuno conosceva più quella storia. E tantomeno oggi. Cosicché il ritornello è sempre stato una presa in giro.

Eppure una storia doveva esserci stata...

Si trattava in effetti d'una storia antichissima, tramandatasi oralmente per secoli; si era poi persa alle soglie o dopo la prima guerra mondiale. Nessuno probabilmente l'aveva mai fissata sulla pagina con la scrittura. Nel 1972 seguendo l'esile traccia della storia, ricuperata da uno studioso, l'ho scritta nel mio stile, in versi: una prima volta nel 1972, e da allora riscritta più volte sia in italiano sia in piemontese, sia infine in prosa. Storia fiabesca d'una vacca che vola e che, aizzata dalla masca del luogo, sfugge al suo pastore: il quale la rincorre disperato per le vallate del Monviso, fino al mare della Provenza.

È curioso come questa storia riesca a coniugare due mondi apparentemente antitetici: la montagna e il mare (che rappresentano in questo caso sia il proprio mondo conosciuto che la perdizione). Il pastore rincorre Mòria fino al punto più tragico, quando diventa testimone impotente della reciproca sventura.

Ancora oggi pare che il pastore continui a saliscendere errabondo montagne non sue, incapace di ritrovare (ma qualcuno dice che non voglia ritrovare) la strada di casa. "Del resto ritornare dove? Non c'è più baita, non c'è più villaggio…"

La storia suggerisce inoltre altri motivi di riflessione. La vacca Mòria, civettuola e bizzosa, sembra adombrare, per traslato, il ritratto misogeno della donna d'un tempo, che tuttora in montagna persiste.

Chi lascia la propria terra si perde: sembra volerci suggerire la storia sulla scorta d'un vecchio motto intimidatorio.

Il percorso che il pastore compie inseguendo Mòria, potrebbe es-sere lo stesso praticato anticamente dai montanari lungo quella che chiamavano la via del sale... La storia può avere altri significati ancora. E sono certo che il lettore vorrà aggiungerne uno proprio.

Da: LEGAMI

ANDAR PER NOCI

Andar per noci nella nebbia, sfiorandoci le mani imbarazzate, ma roventi, da rimpiante voci carezzati. Lasciare che l'infanzia riemerga, rincorrendoci per gioco con il cuore in tumulto... un gioco però tra noi troppo grande, ancora mai giocato.

Nostra santa puerilità, tredicesimo mese dell'anno. Torna all'INDICE POESIE

ELDA

Con la cenere di ogni parte di me, da te raccolta con scrupolosa cura, più non riesco a ricomporre quel me stesso che fu tutt'uno con il fuoco allegro che lo consumò. Da te espulsa è qualsiasi vaghezza, per quanto invitante appaia, ogni contradditorio umore.

Sei liturgia dell'Esatto.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

Da: VECCHI E NUOVI INEDITI

VIA SALUZZO

Delle nostre vie una la più fortunata ha per sfondo una montagna oggi innevata. L'orizzonte è colmato da un'enorme torta-gelato creata da un pasticcere esagerato.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

INEDITE

IL VERDE OMBRELLONE

Chi oserà scalare l'albero centenario? Gli alberi sono costretti all'ospitalità dei Cosimo di Rondò più svariati. Ma hanno pure una loro maniera per respingere gli invasori. Su di essi si richiude rapido il verde ombrellone con una presa invincibile che toglie loro la ragione.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

LA RAGAZZA

La ragazza, in treno, appare
concentrata a compitare.

Non mi par vero che invece
del cellulare possa con la biro comporre
su un notes qualche verso,
oppure rammemorare un appuntamento...
senza tuttavia salutare
il Monviso che ci corre accanto.
Da lei indotto, anch'io scrivo su fogli sparsi.
E godo il rigenerarsi, nelle sue,
delle mie parole.

Torna all'<u>INDICE POESIE</u>

Torna al SOMMARIO

INTERVISTA

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Il volume Il seme di un pensiero raccoglie la sua produzione dal 1964 al 2011. Lei come vede questo suo iter di produzione poetico? Ritiene che la sua poesia si sia modificata e sviluppata nel corso del tempo? Magari per letture e suggestioni di altri autori?

Credo che leggendo l'abbastanza lungo *iter* della mia poesia ci si accorga quanto essa, pur restando uguale in alcuni concetti e sentimenti fondamentali, sia variata di raccolta in raccolta influenzata da ragioni storiche e da contesti diversi e sempre nuove letture poetiche, tenendo ferma però l'esigenza della costruzione del verso, come il Montale degli *Ossi* e delle *Occasioni* insegna, e della musicalità dello stesso. Quando ho iniziato a poetare, negli anni Cinquanta-Sessanta, l'influenza dell'ermetismo e più estesamente del simbolismo agivano ancora su un giovane qual ero. Sono sempre rifuggito dalle rettoriche e forse questo mi ha salvato dall'aulicità più altisonante. Sono stato tra primi, credo, ad usare al posto dell'"io" il pronome plurale, qualche volta per motivi politici, ma più spesso, perché credevo, nonostante certe intimidazioni critiche, in una possibile neoepica. E mi sembra che tanta parte della mia raccolta vada proprio in tal senso. Soprattutto *Monvisana*, *La montagna marosa*, *Fabulae*.

Negli anni Sessanta, ancor prima che si affacciassero gli sperimentalismi di Sanguineti e compagni, dall'enclave forzata di una cittadina del profondo sud del Piemonte, un giovane come me senza messi finanziari, che poteva leggere, se non, oltre i classici (l'ironia dei latini la si ritrova, credo, in parte in non poche mie poesie), i vari Leopardi, Pascoli, Garcia Lorca, Eliot, Pasternak, Neruda, Hölderlin, Goethe, Saba, Pavese, Montale, Lee Masters e Baudelaire?

I "Novissimi" hanno poi avuto qualche sia pure modesta influenza su di me, soprattutto Sebastiano Vassalli che ho conosciuto quando ancora sperimentava vari linguaggi narrativi.

Il ciclo delle poesie di *Scenari*, concepito attraverso l'innovazione della metafora automobilistica, mi sembra che un poco ne derivi.

Cosa vuol significare il titolo del volume Il seme di un pensiero? Forse un rapporto tra riflessione e poesia?

Riflessione e poesia debbono alimentarsi a vicenda. Le dirò: io ho iniziato con la filosofia. Soprattutto quella antica. A vent'anni avevo anche scritto un trattatello...

La sua poesia è bilingue, in italiano e talvolta in dialetto piemontese. Ma la presenza della cultura piemontese nei suoi testi mi pare vada al di là del semplice uso di un linguaggio locale, in quanto lei recupera tutto un mondo di folklore e di tradizioni magiche della sua regione. Ritiene che la tradizione culturale piemontese sia particolarmente funzionale alla poesia?

La lingua piemontese l'ho avvertita fin dagli anni Sessanta come una necessità della màtria -avendo tanto più perso la madre a sette anni, nei giorni della Liberazione dalla guerra-. Ho sempre avvertito il bisogno di sperimentare. Ho intercalato parecchie volte ad una strofe in italiano una in piemontese. Memorie familiari sprofondate nell'inconscio, che risorgevano nella lingua materna. Il mio piemontese derivava per lo più dalle forme proverbiali, dove si era raggrumata tanta parte della saggezza contadina. Le tradizioni, non tanto del Piemonte quanto piuttosto della montagna e della sua cultura (culture millenarie simili sia nel cuneese sia nelle zone dolomitiche sia in montagne più lontane) le avvertivo anch'esse come màtria. In ciò non parlerei di folklore, proprio perché il mio è, sì, un ricupero di storie o leggende tramandatesi oralmente per secoli e che giungono per la prima volta alla dignità della scrittura; ma non si tratta di un racconto reinventato: è anche un lavoro linguistico, come del resto ha sottolineato lo stesso Verdino. Da parecchi anni ho però superato il "bisogno" di inserire frammenti di lingua piemontese. Nella costruzione del verso e della strofe alterno all'italiano letterario, come controcanto, quello scientifico o "cosmico", o semplicemente informativo, come nel poemetto *Kairòs*.

Nella Presentazione del volume Il seme di un pensiero Giuseppe Conte individua nel Monviso il «protagonista maggiore di questo libro dalla così vasta ricchezza di toni». Lei condivide questa opinione? Che cosa rappresenta per lei il Monviso?

Ho vissuto per molti anni in una casa di fronte al Monviso. La suggestione è stata inevitabile. Ma l'ho però fatta diventare pensiero. Da allora il Monviso per me è stato innanzitutto lo sguardo, la bellezza muliebre che mi accoglieva, tornato bambino, sul suo seno, come una madre, come la madre che avevo perduto troppo presto. (Mia madre era morta da un mese ed io l'ho sognata come la statua di Minerva astata sull'alto della gradinata della chiesa che frequentavamo. Anche il Monviso è in fondo una enorme statua...). Per questo, oltre le ascensioni, vi è più spesso nei miei versi il mio sguardo al Monviso che induce alla riflessione. Una montagna che è diventata per me simbolo. In essa mi sono ritratto cercando anche ciò che non sapevo, o non sapevo ancora, di me.

Sempre Giuseppe Conte nella citata Presentazione parla di una sua «pavesite» giovanile, ben comprensibile per ragioni geografiche e generazionali. Cosa ci può dire al riguardo? Come pensa che il suo giovanile amore per Cesare Pavese abbia influito sulla sua produzione poetica?

Su Pavese il discorso sarebbe lunghissimo. Mi limito ad osservare che la sua scrittura ha esercitato tanto fascino e in particolare su noi piemontesi, perché essa è stata la traduzione in italiano di ciò che lui pensava in piemontese. E in modo tale che la costruzione della sua prosa strutturalmente finiva per riflettere in senso antropologico il profondo universale d'ognuno.

In un articolo di Gianni D'Elia (Come la gioventù della sporca guerra la meglio poesia va sottoterra in "Il fatto quotidiano" del 22/2/2014) lei viene accomunato ad altri due poeti (Antonio Camaioni e Davide Nota), a giudizio del critico, non ancora adeguatamente valorizzati dalla critica. Al di là di questa valutazione, lei ritiene di avere elementi in comune con questi due autori, oppure individua altre sue parentele letterarie nell'ambito dell'attuale produzione italiana e straniera?

A questa domanda non rispondo, giacché la mia speranza è che sia un critico letterario a poter individuare parentele.

Lei, oltre che collaboratore di quotidiani, è stato fin dagli anni Settanta fondatore e redattore di riviste letterarie, attività che continua tuttora. Che funzione e che importanza hanno avuto e hanno ancora, secondo lei, le riviste letterarie nel nostro panorama culturale?

L'aspetto più importante, almeno per me, è stato quello formativo. Per mezzo di una rivista esprimi esperienze, linguaggi, ti confronti con gli altri. Le riviste cartacee cui ho partecipato alla loro fondazione e/o redazione, sono state essenzialmente tre: "Pianura" con Sebastiano Vassalli (che l'ha diretta), Giorgio Bàrberi Squarotti, Adriano Accattino, Cesare Greppi, Raffaele Perrotta, un giovanissimo Mussapi e altri. Poi sono entrato per alcuni anni nella redazione fiorentina di "Salvo Imprevisti", diretta da Mariella Bettarini, e infine ho co-diretto con l'indimenticabile Maria Caldei e Franco Romanò prima a Milano poi a Roma la rivista "Il cavallo di Cavalcanti". Tenendo conto che nello stesso periodo ho partecipato anche ad altre redazioni di riviste a carattere più limitato, si tratta di ben quarant'anni di militanza. Lo sbocco più importante è stata la collaborazione con l'Università romana di Tor Vergata, in particolare nella figura del docente e critico letterario Fabio Pierangeli. La mia poesia ha suscitato interesse e ne è seguita una tesi di laurea su di essa.

Dato che lei è stato attivo anche come poeta visivo, ci può dire come vede il rapporto parola-immagine? La poesia visiva è stata essenzialmente un'esperienza della Neoavanguardia degli anni Sessanta: come concilia

questa sua produzione con la partecipazione alla rivista "Pianura" che intendeva proprio prendere le distanze da questo movimento?

L'esperienza della poesia visiva nasce innanzitutto da una mia necessità: di ristabilire un rapporto concreto, materico con le cose, con il mondo intorno a me (e in me): toccare con mano i colori, i supporti, le fotografie, le stesse parole....

Del resto avevo studiato arte in modo abbastanza approfondito e scrivevo su pittori, per cui l'arte e il suo rapporto con altre forme artistiche allora emergenti e con la stessa scrittura poetica, mi affascinavano. Per di più sull'abbrivo di semiologi, per lo più francesi, stavo lavorando sulla commistione dei linguaggi settoriali, e principalmente quello automobilistico (del resto vivevo a Torino). E così assemblai insieme fotografia, segnaletica di mia creazione, interventi grafici e poesie sperimentali (che avevo scritto a mano sulle lavagnette delle "elementari"). Trovai poi, dopo la mia prima mostra, un sostenitore nel famoso critico e pittore Albino Galvano, il quale mi stimolò ulteriormente e mi fece esporre in festival e gallerie, da solo o in collettiva. Ciò avvenne prima che conoscessi Vassalli e che iniziassimo l'esperienza di "Pianura".

Dopo la pubblicazione de Il seme di un pensiero lei ha fatto conoscere, in rete e su riviste, altre sue poesie. Pensa che con la pubblicazione delle opere dal 1964 al 2011 si sia conclusa per lei una stagione poetica, mentre in seguito se ne sia aperta una nuova?

Il corpus, è lì, ne *Il seme di un pensiero*. Tuttavia ho continuato (un poeta non va in pensione) ed ho pronta una nuova raccolta. Ma vorrei anche pubblicare alcune opere in prosa che ho scritto e definito in questi ultimi due anni.



ANTOLOGIA CRITICA

Chi mi conosce sa che non scrivo prefazioni e che lascio volentieri ad altri la finzione del distacco "critico" dai testi. Sa il mio pensiero complessivo sui poeti in Italia oggi, riassumibile in quattro parole: non c'è n'è. Non mi crederebbe, e farebbe bene, se gli dicessi che con Beppe è arrivato il Messia. Invece io credo soltanto che Beppe sia tra i pochi che ci vanno abbastanza vicini, ad essere poeti. (Anche se non appartiene a nessuna confraternita della recensione. Anche se vive in una piccola città dove l'Arkadia non ha succursali). Perciò ho voluto scrivere questa breve nota, che di "critico" in sé non ha nulla: per attestargli la mia stima. (S. Vassalli (1986) in *Il seme di un pensiero*, cit., p. 51)

Notizie dalla Castiglia segna una convincente maturazione e caratterizzazione di questo autore schivo, quasi esiliato nella piccola città di provincia in cui vive, altra prigione dalle sbarre invisibili. Da questa situazione, vissuta come immutabile, nasce forse l'idea portante della sua nuova storia in versi, scandita da due soli ritmi temporali: Diurno e Notturno. La "Castiglia" non è un luogo geografico, ma il carcere di Saluzzo, rimasto come specchio fatto di fruscii, di un "silenzio più acuto di un grido". Nello spazio esiguo della cella tutto sembra congelato come per un malvagio incantesimo della sorte: "l'intermittenza delle rondini/ è il so-lo movimento che incrina la fissità del mio cielo/ sezionato dalla grata". Ogni immagine riflessa in questi versi è ferma "come un monolito insormontabile" tranne il pensiero, che diventa voce e scrittura. In questo mondo di pietra le parole rappresentano il momento salvifico, quello in cui l'autore si finge "ad alta voce", quello della distribuzione della posta, o di un sogno, che al mattino fa sentire il poeta "esibito come un bucato di ricordi".

Ciò che esula da questo "niente che è tutto" è una collina sempre uguale, come "un improprio verde monolito", un monte, il Monviso "soltanto da contemplare", così come la sopportazione, aureolata come una "cartolina". (**G. Ioli**, *Dietro le sbarre della nostra vita*, in "Il nostro Tempo", 1988, in *Il seme di un pensiero*, cit., p. 54)

Il sorriso e le lune del Monviso si distingue per il sottile gioco di piani: un campo lungo e un campo corto che sono connaturati al senso stesso di poesia moderna. Un Io che, pur senza pretese universalistiche, esce da sé e si racconta, non per insegnare, quanto solo per comunicare qualcosa.

Essenziale e decisivo è il momento dell'osservazione; il campo lungo infatti inganna: «soltanto con il primo piano / puoi cogliere quel ch'è strano, in dettaglio il buffo delle tue azioni» (p. 13). È a questo punto che la conoscenza del piccolo, del personale, messa a fuoco da vicino, può essere adeguatamente tradotta in linguaggio e allargata ad una dimensione maggiore.

Il dettaglio, significativamente, è «buffo»: il libro nel suo insieme lascia infatti trasparire un carattere «leggero», sorridente, talvolta canzonatorio» (Giorgio Luzzi). (**M. Ferrari**, in *Il sorriso e le lune del Monviso*, cit.)

Beppe alterna a tratti lingua e dialetto, come per il tentativo di riportare a una pura, intatta voce dell'origine ance-strale la lezione dell'esistere (e proprio per questo tante volte nell'opera poetica Mariano descrive e riprende le esperienze luminose del suo Monviso come il luogo dell'anima). C'è un poemetto, *Asincronia tra suono e immagine* che nel

modo migliore discorre della memoria e, al tempo stesso, dell'ironica e dolorosa rappresentazione dell'attualità sempre più povera di valori; e, allora, si possono raccontare la beffa e il gioco, ma per pena e amarezza, non certamente per effettiva allegria. Dopo l'adolescenza e le tensioni al mutamento nell'esemplare punto di vista della cittadina del Piemonte occidentale quale è Savigliano, ecco i giudizi sulle conseguenze penosamente fatue e, insieme, così adatte a esprimere il perdersi di significato e il risolversi della vita e delle idee nella pura finzione mediatica. (**G. Bárberi Squarotti**, Prefazione a *Dell'anima assediata*, cit., in *Il seme di un pensiero*, cit., p. 93)

La poetessa Marianne Moore sosteneva che la poesia è come un "giardino incantato"; ne possiede il colore, la luminescenza, gli anfratti e la seduzione. È tuttavia un giardino in cui ci attendono incontri inattesi, perché, sebbene magico, forse proprio perché magico, quello spazio è anche abitato da "rospi veri". Un mondo fatto di pianure e spazi aperti è il mondo che la poesia di Beppe Mariano ci racconta: tagliato da nastri di immaginarie (o poetiche) autostrade – il tracciato dell'esistenza dell'io che parla – totalmente deserte.[...] E il compito che la poesia si assegna non è "inquisitivo", non ha a che vedere con la ricerca delle origini e delle responsabilità dell'altro o degli altri, della storia dell'individuo o della collettività, bensì "descrittivo". Così la poesia "descrive" appunto "lo stato delle cose" oggi, la condizione dell'"uomo della folla", in un mondo in cui anche la folla è "assente" e la sua attitudine all'ascolto del silenzio che abita gli spazi deserti in cui, per paradosso, i simboli di una comunicazione di altra tecnologia novecentesca si sono sostituiti a quelli che, per tradizione, ci si aspetta abitino la poesia. Così immagini di aerei, telefoni, pneumatici, "gomme scoppiate", televisori, tergicristalli più che dilacerare, in dissonanza, il corpo della poesia, lo con-tengono e ne arginano il potenziale dissolversi, ne tracciano le coordinate. (**B. Lanati**, Postfazione a *Scenari di congedo*, cit., in *Il seme* di un pensiero, cit., p. 147)

Ci troviamo in presenza di un libro complessivamente "leggero", sorridente, talvolta canzonatorio. Inutile ricordare quanto l'effetto delle conversioni possa trasformare la rassegnazione in esuberanza, la stasi in cinèsi, la rigidità in elasticità, la palude della memoria in lucente metonimia. [...] Vorrei notare come in poesia il suo ostinato parlare al passato corrisponda a una resa che ci riguarda tutti, alla condizione postuma di una generazione. Potrebbe sembrare una regressione. Ma è smentita da tratti di presentificazione particolarmente riusciti, che si verificano quando l'istante è dilatato e basta a sé: consiglio di soffermarsi almeno su *Insieme a fiorire*, *Come un proposito* e soprattutto *Nel mio sogno*. Sono liriche d'emozione alte e composte, incluse in quel paesaggio materno e vitale che mai ha cessato di rappresentare il punto fermo dell'immaginario dell'autore, il suo fuoco di stabilità, campo lungo e primo piano contemporaneamente. (**G. Luzzi**, Prefazione a *Il sorriso e le lune del Monviso*, cit., in *Il seme di un pensiero*, cit., pp. 212-213)

Monvisana è viaggio dell'"oltre" («Ad ogni cima superata altra ti si propone»), cui s'associa – vedila nell'esordio del poemetto Elva – la fatica dell'andare: il piede che "s'affonda" nella polvere del sentiero, lo "stupore" e il "raccapriccio", l'alito stantio, il tepore "infido" di "vipere in amore", la "malora" antica e nuova. Né sa il lettore, se il tu sia transitivo o autoriflessivo (ad altri tu ci condurrà il libro, ad altre metamorfosi di una comunicazione plurima e intrecciata Il lettore non sa se si tratti di un dialogo

confidenziale con un nostalgico sopravvissuto o di un'autorappresentazione figurale, una proiezione dell'io-tu in cerca dell'immutabile e del perduto: il tu di una vita che parlando della sua vita, racconta la storia di un abbandono che diventa disgiunzione, lacerazione simbolica: perché poi, in definitiva, la questione è sempre quella: la ferita di cui si va in cerca (la *quête*), e la «nota// stridula» che le dà voce (di poesia). (**G. Tesio**, Prefazione a *Il passo della salita*, cit., in *Il seme di un pensiero*, cit. p. 295)

La raccolta poetica Il passo della salita, Interlinea, 2007, è una parziale antologia dell'opera di Beppe Mariano che va dalle composizioni degli anni sessanta a quelle più vicine alla fine del secolo. Si tratta di una delle raccolte poetiche più intense che siano apparse negli ultimi tempi, la più lontana immaginabile dalle squisitezze del poetese come dai virtuosismi e dalle acrobazie sperimentali. Questa è dura poesia esistenziale, scavata nella carne viva di una dura esperienza di vita, affidata alle cadenze stilistiche di un realismo che non teme di ricorrere agli appoggi espressionistici più forti e persino alla visionarietà. C'è all'origine un ribellismo che testimonia dell'insopportabilità del contesto della vita, prima ancora che di quello storico-ambientale [...]. L'originario ribellismo viene dal senso di una prigionia trascendentale, che ha inizio con la vita stessa e va in cerca di prove nella realtà vissuta: come gli zingari che «vengono per la Madonnina / e l'indomani ripartono» il poeta avverte «la vita / come il cane la catena». Quando si mette alla prova tentando le vie della ribellione politica, il suo ruolo è subito quello di un "paziente Drogo" in sedicesimo che "viene compatito" dai compagni d'avventura, «gli dicono che / ogni giorno s'inventa il nemico / viene parodiato al caffè, / nella sezione d'un partito». (**E. Gioanola**, La prigione metafisica di Beppe Mariano, in "La mosca di Milano", 2010 e in *Il seme di un pensiero*, cit., p. 339)

Un lucente stridore viene dai versi di Beppe Mariano, che attraversano mezzo secolo di sconfitte e resistenze, ancorandosi tra mito e storia patria, e facendo presa sul purgatoriale Monviso come montagna rovesciata del nostro infernuccio nazionale, lume e archetipo piemontese. Quella lucentezza o luccicanza della percezione sensibile del paesaggio, incarnata nel *Passo della salita*, traspare nel ritmo scandito con grande sapienza tra il verso metrico e la frastica della sintassi, che lo porta dalle brevi lasse compatte degli esordi al lievito della terzina liberata e immessa come spasimo di costruzione nel flusso dei poemetti della maturità. Lo stesso doppio movimento dei materiali realistici nutre l'immaginazione a fissarsi nel cuore dell'ossimoro biologico e psichico del mortale vivente: "silenzio più acuto di un grido". Così, l'alpestre Elva diventa la figura che vive nel mito, più che il mito, e cioè nel racconto della compresenza dei tempi. Pan è la roccia toccata dal piede, non è più una figura mitologica astratta, è il sole dello Zenit. (**G. D'Elia**, *Lo stridor lucente di Mariano* (2011), in *Il seme di un pensiero*, cit., p. 343)

Realismo: Mariano non nasconde nulla delle brutture, della malvagità, dell'orrore, della miseria, dell'ingiustizia, del decadimento della vita. Le poesie di *Notizie dalla Castiglia*, dove la Castiglia è un antico carcere piemontese, con quell'attacco dalla formidabile potenza drammatica: «Vieni dalla libertà, compare?», sono di una durezza, di una crudezza senza pari, e lì l'esperienza privata dell'autore diventa paradigma di un universo di concentrazione e di oppressione. Così come sono dure, ma con una vena di ironia (dove taxi fa rima con Craxi, e conseguentemente taxista con craxista), le poesie dedicate al tema della guida, della violenza cieca del mondo degli automobilisti, fatto di sorpassi

azzardati, incidenti evitati per caso, insulti feroci. Un amico mi ha raccontato che ama comporre in auto, mentre guida per le strade in mezzo al verde dell'Irlanda, ed è Seamus Heaney. Non immaginavo che Beppe Mariano facesse altrettanto, con il polline che vortica sul parabrezza, ripetendo a voce alta il verso appena composto. (**G. Conte**, Presentazione a *Il seme di un pensiero*, cit., pp. 8-9)

Pubblicato di recente da Nino Aragno editore, il volume delle poesie di Beppe Mariano, Il seme di un pensiero (1964-2022) resta memorabile, sicuramente una delle raccolte complessive più belle del secondo millennio. Si porta dietro, finemente raccontando, per immagini e canto, dai diversi incavi metrici, dimensioni liriche, i bagliori del secolo precedente, intravisti dal microcosmo altissimo dello splendido Monviso, individuato come terra madre, origine e fine, possibilità di dialogo con l'infinito sulle parole chiare come neve del finito. Racconti popolari, streghe, animali animati, fantasmi, contadini, leggende, insieme al magnifico, lirico racconto di un'estate in carcere, dove il tema della libertà diventa universale, la ricerca profonda, umanissima di una civiltà stabile, dopo i moti affannosi, veri ma contorti, violentati dal potere, della contestazione sessantottina. E poi tanto altro, cose, oggetti, fatti, ironie (la sezione sugli automobilisti, specchio di vizi e virtù) davanti a quell'alto monte, dal perimetro dei villaggi che non sono più, dai piccoli borghi, tra la gente, il grido della natura distrutta, la certezza dei legami e del destino, accettato e vissuto per intero («D'aprirci in fiore e d'appassire insieme noi facciamo esperienza», recita un citato verso di Rilke). (F. Pierangeli, Provate a collegare tra stelle, in Incipit, 2012: http://incipit.associazionetestori.it/wp- content/uploads/2012/07/beppe-marianno-e.jpg

Spigolando nella composita raccolta di Beppe Mariano Il seme di un pensiero, evidenzierei subito come, nella sezione Scenari sia presente il singolare doppio binario della dimensione automobilistica che diventa uno spazio congiunto e separato al contempo come punto di osservazione sul mondo, affiancato ad una dimensione interiore, lirico-speculativa, metafisica e ontologica, che parla della ricerca di senso, che confessa lo straniamento della vita: «anche la vita / è un'illusione della prospettiva» e l'auto straniamento che tuttavia non annienta. Il nodo della poesia di Mariano è la forza generativa, la necessità ontologica della parola che raccoglie la testimonianza sua e del mondo e la invera nella coscienza del suo valore salvifico, dove la salvezza non è uscire dal male ma attraversarlo al fianco angelico della poesia, che, mentre mette in scena le umane lacerazioni, le lenisce con il balsamo armonico di una preghiera di suoni in forma di parole. I piani sovrapposti, compresenti e altalenanti del mito, della realtà anche sociale, del vissuto più intimo, accrescono la fuga prospettica delle sue poesie, inscenate nel teatro metafisico del pensiero dove scenari in movimento tracciano il viaggio esistenziale di Mariano, passo lento al tratturo o galoppo più o meno immobile come i cavalli eterni di Lascaux, a cui pure il poeta indirettamente si riferisce, in quel viaggio verso l'origine che comincia proprio da lì. (Gabriella Cinti, Il seme della parola nella poesia di Beppe Mariano, su "Il Punto- Almanacco della Poesia Italiana – 2013").

La dimensione metaforica della montagna assume nella poesia di Beppe Mariano un ruolo di archetipo del profondo che dilaga diffusamente nella sua opera, oltre ai testi specificamente dedicati a questo soggetto. Difatti l'autore lo intende come simbolo dell'incedere complesso nella condizione umana. Persino il passo immobile e in

apparente discesa verso quel sottosuolo dell'umano descritto nella sezione carceraria, libera in realtà un passo lento di salita verso una consapevolezza dolente del vivere, una resistenza nello spazio libero della contemplazione noetica, che costituiscono una crescita e una mutazione ascensionale. La montagna come metamorfosi e tensione all'alto attraversano in forme diverse l'intera opera di Mariano nella cifra di un salire (verbo che ricorre spesso nei suoi versi) come cammino nell'Oltre, quando non ossimoricamente rovesciato nell'abisso speculare alla vetta uranica del mondo ctonio o in un vuoto metafisico. Tutto sembra salire in questa poesia, gli uomini e gli animali, il pensiero che si muove guadagnando lentamente un terreno interiore impervio, le esperienze umane stratificate che fanno della vita stessa di Mariano una grande salita di cui gli amati ciclisti sono un esempio anche visivo e quasi sinestetico. Si tratta quindi di un paradigma esperienzale e cognitivo tale da strutturare comunque la sua ascesa nel tempo e nel tempio della parola. Il "passo della salita" contiene la sacralità dell'accesso al luogo oltre i luoghi, colorato di miti arcaici e leggende di sapore trobadorico cui Mariano conferisce dignità di letteratura, consegnando la voce della oralità tramandata ad una scrittura nitida e fascinosa al contempo. (G. Cinti, La montagna della parola ovvero l'orografia lirica di Beppe Mariano, in "Il punto", 2014)

[...] Beppe Mariano può essere definito un po' anche come un "personaggio" della vita letteraria in Piemonte in questi decenni. Originario del Piemonte sud-occidente, fra fertile plaga padana superiore e sfondi maestosi tra Alpi Marittime e svettante Monviso [...], pendolare un poco *flaneur* con la capitale sabauda, Mariano ha all'attivo quella produzione in versi (e non soltanto: è anche uomo di teatro ed è scrutatore di arti, nonché promotore storico di riviste) che la sua generazione, quella affacciatasi a metà anni Sessanta, ha saputo, in casi come il suo, governare, modellare, alternare, aggiornare. (**Giorgio Luzzi**, recensione a *Il seme di un pensiero*, cit., in "l'immaginazione", del febbraio 2015, pp. 58-59)

Vedo che tu spazi da una poesia "prosaica" ad una più puramente lirica, da una cordiale partecipazione alla realtà popolare e contadina del tuo Piemonte (con il ricorso frequente, ma sempre sorvegliato e misurato, al dialetto) ad una più personale espressione di stati d'animo ed emozioni di tipo "privato". In tanta varietà c'è sempre, a caratterizzare i modi più autentici della tua poesia, un senso preciso di concretezza, di adesione – a volte serena, a volte inquieta – alla realtà e alla storia, senza mai fumosità o astrattezze simboliche; e l'espressione linguistica, inoltre (o dovrei dire: di conseguenza), è sempre nitida, limpida, a volte formalmente perfetta. Credo che sia quest'ultimo aspetto quello che più mi fa sentire vicina e condivisibile la tua esperienza poetica. (**G. Amoretti**, Lettera privata)

Il seme di un pensiero. Poesie (1964-2011) [...]: un volume complesso, che si legge, però, con estremo piacere.

Lo spessore delle tematiche proposte, la riflessione di carattere sapienziale, il tratto di "dura poesia esistenziale", il realismo fresco, acceso, nel dipinto dei personaggi di modesta estrazione sociale, la presenza liturgica della natura – l'amato Monviso – si avvicendano in una lingua armonica e possente. L'andamento classico – e originale – del verso è talvolta spezzato da un "estro neologistico", da un dettato semplice, quotidiano, dai proverbi qua e là disseminati, da "un dialetto aspro ma con qualcosa di provenzale dentro", dai colorati ritmi, dalle luminose tristezze, dall'ironia schietta, saggia, puntuta.

Eppure tutto questo non basta. C'è dell'altro. C'è – ne Il seme di un pensiero – un aspetto culturale e spirituale dell'uomo oggi travisato: la fiaba, le fiabe che un tempo si raccontavano nelle fredde sere attorno al fuoco; esse sono forme del mito - traduzioni quindi nodali, simboliche degli archetipi, elementi di valore universale. Nelle fiabe popolari, narrate in versi e in prosa, Mariano fa rilucere - in un fluire di magiche, tumultuose peripezie – i sentimenti, le difficoltà, le speranze della gente delle sue terre, dalle Alpi Cozie fino alla più distante Provenza. (Adele Desideri, Natura e mito, realismo e trascendenza, Storia e riflessione sapienziale nella poesia di Beppe Mariano, in "Pelagos" 21/05/2014 http://www.pelagosletteratura.it/2014/05/21/unsaggio-di-adele-desideri-sulla-poesia-di-beppe-mariano/)



RECENSIONI

BEPPE MARIANO: *IL SEME DI UN PENSIERO – POESIE (1964-2011)* (Aragno, Torino 2012, pp. 504, € 15,00)

Quasi 50 anni di poesia in 500 pagine. Questa è l'opera di Beppe Mariano (classe 1938), ora raccolta in volume e che consente di renderci conto di un autore, finora malnoto, anche se da tempo non privo di estimatori, da Vassalli a D'Elia, da Barberi Squarotti a Gioanola, da Tesio a Giovanna Ioli, da Luzzi a Giuseppe Conte, che firma una partecipe prefazione a questo

volume.



Nell'arco di 10 sezioni, possiamo individuare due regimi, uno breve, tendente al referto icastico, uno ampio, di distesa fabulazione, che si è andato sviluppando nell'ultimo ventennio. Permanente un dettato nitido e discorsivo pronunciato un po' sempre da una voce fuori campo (non sono molte le liriche dell'io, fa eccezione però una serie di tipo amoroso e domestico). Sussiste un lieve processo di 'straniamento', mutuato dal suo amato Bertolt (Brecht), testualmente evocato nella poesia che fa cozzare la inestinguibile manomissione dell'umano ("gli adulti / continuano orgogliosamente / a praticare il fallimento / dell'uomo contro l'uomo") e l'altrettanto inestinguibile irriducibilità di una protesta che dai "ragazzi" passa alla poesia ("La poesia è tornare ragazzi").

Quella di Mariano è una poesia eminentemente di testimonianza del tempo e del non facile rapporto con la società, ma è anche sempre una poesia capace di curvare questa sua vocazione sentenziosa in invenzione testuale: penso subito a *Notizie dalla Castiglia* (1973), che costituisce il primo momento di una nitida personalità: la Castiglia è un penitenziario piemontese dove l'autore fu per breve tempo detenuto e la sequenza, scandita in una serie numerata di *Notturno* e *Diurno*, ci offre uno straordinario 'reportage' dell'essere prigioniero, in una serie di istantanee alla seconda persona, dove ammiriamo la veste compatta di un tessuto verbale inesorabile riferito ad uno sconquassato rapporto tra la persona e i suoi inciampi corporei ("sorridi, / sorridi con pantaloni cascanti, troppo abbondanti sulla scarpa, i pensieri / tarpa, sorridi, non innervosirti / proprio ora, un attimo ancora"). Non meno inventivi *Scenari* (1990) in cui è l'automobile a costituire 'scenario' e lessico per una ricca allegoria ("Mai rimpiangere in retromarcia, / bisogna invece accelerare senza esitazione"; "insisti sulla pedaliera quotidiana / mentre il tergiorizzonte non funziona"). L'auto, ma non meno il treno, sono protagonisti di una poesia, che molto legata a un territorio, manifesta una continua osmosi tra radice (ed anche prigionia) e brama di orizzonte e sconfinamento. Ed eccoci al protagonista supremo di tutta la sua opera, il Monviso,

il monte sempre visto dalla sua Savigliano, che però nell'evoluzione della sua poesia si è sempre più intrecciato alla sostanza del suo dire. Se nella *Castiglia* è una nota di impossibilità ("quel Monviso soltanto da contemplare"), in *Scenari* è il "Monviso materno", ma capiamo il suo spicco in *Comincia la parola*: "Più il là del Monviso / e di ogni oltranza, / là dove l'occhio manca / e comincia la parola". Il monte costituisce l'immagine dell'oltranza e dell'irriducibile, irriducibile rispetto al "groviglio di motorette", "qualche siringa, giornali sparsi / e altri sfregi condominiali", al paesaggio di urbano e civile degrado della nostra quotidianità. Non è un caso, infatti, che lo spicco del Monviso sia cresciuto negli anni nella poesia di Mariano, quanto più si consuma uno scacco al nostro vivere. Non per questo il suo 'mito' risulta di evasione o di mera consolazione: *Il seme di un pensiero* – la poesia che dà titolo all'intero libro – nel suo alternare lingua a dialetto piemontese – ci spiega 'l'ottativo', per dirla con Caproni, di questo poeta: "sul ghiacciaio vacillante / poter ibernare, in attesa dei tempi, / il seme di un pensiero". La fragile condizione del perenne biancore del gelo può diventare custodia (e allegoria nella sua fragilità) di un 'seme' d'umanità altrimenti perduto nella postumana società dell'oggi.

Negli anni più recenti Mariano ha aggredito il suo monte in più modi, con distese narrative, spesso impastando lingua e dialetto, innestando mito personale a folklore, tanto da costituire - a detta di Conte - un ottimo esempio di poesia mitomodernista. In quest'ambito il lungo poemetto *Mòria* è senz'altro l'esito più significativo, che si basa su una leggenda locale relativa ad una vacca, Mòria appunto, volante ed inseguita dal suo pastore tra le valli del Monviso fino al mare, in Provenza. Mariano articola il poemetto in due versioni, una in lingua, l'altra in dialetto. Tra 'andante' d'avvio e 'presto' centrale – per il volo di Mòria - il poemetto è mirabilmente orchestrato, con i suoi aspetti visionari (legati alla superstizione contadina) e dettagli realisti (la memoria del disastro della campagna di Russia per il pastore, la tenera memoria dei suoi lutti domestici), fino all'inabissamento nella 'montagna' d'acqua del mare, che sa di canto d'Ulisse e di *Bateau ivre*; ma il poemetto qui non si chiude, anzi diventa ciclico nel vagare continuo del pastore con richiami alla sua vacca perduta in una "meta continuamente differita", che è insieme mito e allegoria in cui si può riconoscere.

Stefano Verdino

da "Poesia", luglio-agosto 2013

Torna al SOMMARIO

BEPPE MARIANO: *IL SEME DI UN PENSIERO*, Aragno, Torino 2012 (ristampato nel 2013), pp. 502, € 15,00.

"Il seme di un pensiero" di Beppe Mariano, edito da Aragno 2012 e ristampato nel 2013, raccoglie quasi mezzo secolo di intensa produzione poetica. Dice Giuseppe Conte, che di poesia se ne intende, nella sua presentazione del libro: "Quest'uomo è riuscito ad estrarre dalla sua vita, come da una miniera buia e profonda, una straordinaria ricchezza di poesia. Raccogliendo il suo lavoro in versi dagli anni sessanta ad oggi, mostra di essere un vero poeta, di quelli la cui esistenza non è mai né scialba né inutile. Di quelli che i lettori ringrazieranno per aver illuminato il loro percorso quotidiano sul povero pianeta Terra". (Suppongo l'imbarazzo di Mariano, che è persona di un'umiltà quasi patetica, sempre pronto a diminuire i suoi meriti...).

È un giudizio molto impegnativo, per questi tempi di inquietante sterilità poetica, ma lo faccio mio totalmente. Certo si tratta di un poeta fuori quadro, per la sua collocazione in un'enclave periferica e un po' stregonesca come quella tra cuneese e occitanica, per la non appartenenza a nessuna delle poetiche in corso o già fuori corso (sperimentalismi vari, minimalismi, ermetismi di ritorno magari in metri classici), per la ricca gamma espressiva, che non teme né il realismo più crudo ed esposto né i voli nel fantastico puro. Stringere in un giudizio complessivo un libro di così ampia articolazione formale e di così lungo percorso storico-esistenziale, non è facile ma, per una breve presentazione come questa, è necessario tentarlo, con rammarico per il molto e il meglio che non può qui essere detto.

Fin dalle prime poesie giovanili si avverte l'insopportabilità del vivere in sé, prima ancora che di quella del contesto ambientale. Il poeta sfoga originariamente nella passione politica il suo ribellismo, fino a subire per un breve soggiorno il carcere. Le poesie dedicate a questo evento non sono, come ci si aspetterebbe, una rassegna più o meno espressionistica del mondo carcerario, ma tendono subito a rendere quel momento eccezionale della vita come rivelazione di quella che chiamerei una prigionia trascendentale.

Il carcere reale invera l'intuizione originaria del destino che attende il soggetto appena uscito dal sonno placentare che "avverte la vita/ come il cane la catena". Chi nasce con questa intuizione è come se fosse venuto al mondo senza difese, quasi senza la protezione della pelle. Così la realtà diventa un continuo urto come esperienze urticanti, che si tratti di aggirarsi per la selva della città ostile o di guidare l'automobile nel traffico demenziale, di sperimentare le brutture della malvagità o l'orrore della miseria estrema.

Il nativo ribellismo è strettamente legato al senso dell'imprigionamento, anche se trova appoggi ben reali in quell'evento radicatissimo proprio nel territorio cuneese che è la lotta partigiana e la Liberazione. Ma il poeta è un ribelle abbastanza imbranato, che "viene parodiato al caffè,/ nella sezione di un partito" e la sua via di salvezza non è rappresentata dall'ideologia ma

dall'estro poetico, che "va nella terra e nell'acqua/ finalmente interminabile" (cioè senza *terminus*, pietra di confine, recinto, rovente o freddo muro d'orto).

E' singolare come nella poesia di Mariano domini la presenza dell'automobile, con tutti gli annessi relativi, il parabrezza, i fari, i motori, le frenate e le accelerate, i sorpassi, i semafori, le contumelie tra conducenti: ma non siamo in presenza di un fissato della macchina, tutt'altro perché il poeta è il più distratto dei guidatori, non ha mete da raggiungere, "non procede e non recede", vaga propriamente inseguendo assai più i suoi sogni poetici che qualche precisa destinazione; per lui la strada, e meglio l'autostrada, è davvero una "cielostrada", che trasforma l'orizzontalità in verticalità e porta in un' "altra orbita". Si tratta di una modalità dell'evasione, che è propriamente il risvolto inevitabile dell'imprigionamento, il montaliano "sogno del prigioniero".

Cade l'illusione di ogni tecnica libertaria sorretta ideologicamente, perché anche l'ideologia è costrizione; non rimane che il sogno della poesia ed ecco allora l'affollarsi delle metafore che alludono al salto di orbita fino all'adozione del fantastico. Non per nulla Giovanni Tesio parla di "viaggio dell'oltre", di "poesia di valico, di incantesimi, di raccordi, di congiunzioni estreme e di ossimori problematici", nell'assidua ricerca dell'irraggiungibile, dell'"ultimo confine".

Per questo è facile segnalare come cuore di questa strenua ricerca poetica la presenza incombente del "monte analogo", il Monviso, la montagna incantatrice. Generatrice della grande rete metaforica dell'ascesa all'oltre e della regressione alle Madri.

Le sezioni *Monvisana, la montagna marosa e Fabulae* rappresentano il culmine di un lungo itinerario, in apparenza divagante nei temi e nelle forme ma sempre tenuto sotto la dominanza del binomio prigione-evasione. Dal terrazzo della casa di Savigliano lo sguardo del poeta non trova nella mole incombente della grande montagna un limite, ma un orizzonte aperto. "Più in là del Monviso / e di ogni oltranza, / là dove l'occhio manca/ e comincia la parola".

Ecco che allora il "monte analogo" genera straordinarie fantasie di superamento di ogni limite, fino all'invenzione del poemetto dedicato a Mòria, la mucca volante alla maniera di Chagal, o di quello della figura di Mistà, l'uomo dei "mestieri perduti" che dopo aver provato tutte le occupazioni degli artigiani girovaghi, col suo grande ombrello si getta in volo dai campanili: "Fu così che Mistà cominciò a volare,/ in maniera ondulatoria, su e giù, sempre più lontano, verso una conclusione/ -temeva- senza gloria. / Che visione di lassù! / Dalla campagna che sembrava / senza fine ai torrenti serpentini/ fino al grande padre fiume".

Il Monviso presiede a questi incantesimi ma porta anche "verso una conclusione", perché alla fine il sogno dell'evasione nel vento e nel volo è anche quello del ritorno alle origini, al grembo materno. La frana che ha fatto crollare un'intera costa del monte ha aperto un grande vuoto che subito diventa figura dell'"antico incavo placentare", auspice del sogno di "rientrare nella placenta dimenticata".

Si può concludere la breve presentazione con questi versi di *Monvisana*: "Chi, da ragazzo, non ha tentato di catturare / il vento? Il vento mascone, il più forte, / che sconvolge le nubi che il Monviso espira, / provoca il ruggito della valanga, impollina / le erbe e le fa esplodere di colore, / suscita in ogni pietra il desiderio del volo, / gonfia la velatura del cielo per il viaggio / là dove tutto è maternità".

Elio Gioanola

Da XENIA, a.1, n.2, sett. 2016

